

Quant'è fragile la società che non sa più soffrire

IL SENSO DEL DOLORE E LA CULTURA CHE RIFIUTA LA DIPENDENZA

GIACOMO SAMEK LODOVICI



La malattia può essere salutare. È l'affermazione consapevolmente paradossale pronunciata da Benedetto XVI all'Angelus di domenica scorsa, prima di febbraio, tradizionalmente dedicata dalla Chiesa italiana a celebrare la Giornata nazionale per la vita. Uno spunto prezioso, quello offerto dal Papa, sul significato della sofferenza, con la riflessione sul fatto che «la malattia è una condizione tipicamente umana, in cui sperimentiamo fortemente che non siamo autosufficienti, ma abbiamo bisogno degli altri. In questo senso potremmo dire, con un paradosso, che la malattia può essere un momento salutare in cui si può sperimentare l'attenzione degli altri e donare attenzione agli altri».

In effetti, siamo portati a pensare alla dipendenza

da altri come una maledizione, tanto che i malati gravi spesso si sentono di peso a chi li assiste avvertendo talora la propria condizione come priva di senso. Sappiamo però che anche la dipendenza può essere feconda.

Sia chiaro: lungi da noi qualsiasi "dolorismo". È

sacrosanto combattere il dolore e cercare di lenirlo. Nello stesso tempo, il dolore è un indicatore prezioso per l'autodifesa, perché segnala una minaccia per la nostra integrità, o una mancanza (talvolta correlata a un bisogno), o un malfunzionamento in noi che richiede di intervenire. Dunque, quando è possibile, bisogna cercare di rimuoverne prima di tutto la causa (la malattia, la privazione fisica...). Quando invece, purtroppo, una malattia è inguaribile non è però per nulla incurabile: di essa è possibile prendersi cura con la terapia dell'amore. Suscitando l'amore altrui il malato consegue un risultato inestimabile, che già da solo conferisce senso al suo vivere. L'amore infatti è quanto di più grande ci sia al mondo, un'affermazione condivisibile anche dal non credente. Il malato potrebbe a giusto titolo dire a chi si prende cura affettuosamente di lui: «Vorrei assolutamente non gravare su di te; ma, visto che è inevitabile,

almeno ti faccio quel bene che è suscitare il tuo amore verso di me, perché nell'amare tu realizzi anche il tuo bene, non solo il mio». Sarebbe opportuno farlo presente a chi considera (o esalta) la "scelta" del suicidio e a chi promuove l'eutanasia, un atto che uccide il malato invece di dargli le risorse di senso necessarie per affrontare la malattia.

È vero: per merito degli analgesici oggi c'è meno dolore che in passato, e bisogna esserne lieti. In compenso però c'è più sofferenza – il vissuto soggettivo connesso a un dolore – perché sono state sottratte le risorse di significato per affrontare il dolore. Il grande problema contemporaneo è spiegare che la sofferenza ha un senso, come diceva un personaggio di certo non sospettabile di simpatie cristiane come Nietzsche: «L'uomo, l'animale più coraggioso e più abituato al dolore, in sé non nega la sofferenza; la vuole, talvolta la ricerca, posto che gli si indichi un senso di essa, un perché del soffrire».

Anche chi non crede può rintracciare un valore al suo vivere persino nella negatività della malattia. Anzitutto perché paradossalmente fa del bene all'altro, promuovendo l'amore altrui nei suoi riguardi. Può inoltre offrire un esempio (talvolta eroico, e perciò più efficace), un modello, di forza e di coraggio. Due virtù inestimabili, sia in generale sia in rapporto alla sofferenza: perché una società nella quale non si sa sopportare il dolore e soffrire è una società fragile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA